

Referendum
45 milioni gli italiani alle urne

ROMA. Sono 45.842.374 gli italiani che potranno votare durante i prossimi referendum popolari, indetti per l'8 e il 9 novembre. Le donne che si recheranno alle urne saranno 23.897.783 e gli uomini 22.004.591. Esprimeranno per la prima volta il loro voto 387.444 giovani, dei quali 197.786 maschi e 189.658 femmine. Questi dati, che risultano dall'ultima revisione straordinaria delle liste elettorali completata in questi giorni, potrà variare ulteriormente fino alla scadenza del voto per acquisto o riacquisto della capacità elettorale.

Non votare per i referendum non comporta alcuna sanzione né l'iscrizione sul casellario giudiziale, come avviene quando l'elettore non esercita il suo diritto di voto per le politiche o amministrative.

Prima del voto si può chiedere al presidente del seggio anche una sola scheda, se non si intende votare per gli altri referendum.

Si moltiplicano frattanto gli interventi e le prese di posizione, soprattutto in materia di responsabilità civile dei giudici. A Lodi, la località calabrese dove don Silio ha attaccato a fini intimidatori magistrati responsabili solo di aver fatto il loro dovere, ha parlato Ugo Pecchioli, capogruppo del Pci al Senato. «Il voto per il no - ha detto - pur essendo motivato da ragioni fondate, conduce alla ratifica popolare delle attuali disposizioni che, se applicate, porrebbero nelle mani dell'Esecutivo sia i diritti dei cittadini che l'indipendenza della magistratura. Questo sarebbe un effetto gravissimo e incontestabile di una eventuale vittoria del no. Il si cancella queste disposizioni. Il Pci - ha sottolineato il sen. Pecchioli - è già impegnato con una proposta di legge che tutela contemporaneamente i diritti dei cittadini e l'indipendenza della magistratura. Questo è il segno più evidente della specificità del nostro sì e dell'impegno che ci assumiamo».

Giuseppe Fiori, scrittore e giornalista, uno dei senatori della Sinistra indipendente che si sono schierati per il no nel referendum sui giudici, ha sottoscritto il disegno di legge di iniziativa popolare proposto dal Pci. Si è appreso che il Psdi si accinge a presentare una proposta di legge sulla controversa materia. Il segretario on. Nicolazzi ha precisato che nel progetto verrà ribadita l'autonomia del magistrato e consolidati il ruolo e l'indipendenza dei giudici. L'Unione giuristi cattolici italiani, infine, rileva in una nota che l'importanza della questione e i suoi profili eminentemente tecnici ne richiedono la soluzione legislativa da parte del Parlamento, in base a un approfondito e ponderato esame che l'esito del referendum, qualunque esso sia, non dovrebbe condizionare in modo non confacente.

Un atto terroristico avrebbe facilitato la fuga di Tuti e complici dal carcere di Porto Azzurro

Preparavano un attentato al rapido Roma-Milano

Un attentato a un treno sulla linea Roma-Milano, secondo dichiarazioni raccolte dai giudici fiorentini Vigna e Nannucci, doveva essere compiuto in concomitanza della fuga di Mario Tuti da Porto Azzurro. Il «postino» dei rivoltosi, molto imparito, ammette di aver avuto rapporti con il neofascista di Parma, Edgardo Bonazzi, arrestato nei giorni scorsi. Un verbale di interrogatorio pieno di «omissioni».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. «L'evazione da Porto Azzurro è stata organizzata da detenuti comuni, ai quali si è aggiunto Mario Tuti. Non esiste alcun collegamento con i terroristi neri». Il ritorno è ripetuto quasi fino alla noia dai sei protagonisti della rivolta all'interno della fortezza di San Giacomo. Ma il 30 agosto, quando la rivolta è ancora in corso, giunge ai giudici fiorentini Pier Luigi Vigna e Ubaldo Nannucci, un fonogramma. Il sostituto procuratore livornese Arturo Cindolo, che sta conducendo le tratta-

tive per la resa, li informa che «da dichiarazioni rese da una persona, di cui per ragioni di cautela si omettono le generalità, si è appreso da Gianpaolo Marrocu (il fratello di Mario Marrocu che ha portato le armi per l'evazione da Porto Azzurro) che i detenuti, una volta evasi, avrebbero dovuto raggiungere la Sardegna, poi la Francia ed altri paesi, approfittando anche di un attentato a un treno Intercity sulla linea Roma-Milano o viceversa. Cindolo aggiunge che «quanto riferito dall'informa-

La rivelazione attribuita a Gianpaolo Marrocu Ma il «postino» dei rivoltosi al processo la smentisce

tor ha trovato conferma nelle dichiarazioni di Gianpaolo Marrocu e in atti di archivio. Successivamente però Marrocu nega di aver sentito parlare di attentati terroristici. Ovviamente anche Mario Tuti nega, sostenendo che una strage nera gli avrebbe «chiuso qualsiasi ipotesi di latitanza». Ieri mattina però di fronte al tribunale di Livorno Gianpaolo Marrocu, ribadendo ancora una volta la sua «dissociazione» dalla rivolta, nella speranza di poter beneficiare delle attenuanti previste dalla legge, ammette di aver ricevuto dal fratello Mario, oltre alle indicazioni dove nascondere le armi per poterle far giungere in carcere, anche un biglietto (di cui comunque non riconosce la calligrafia) in cui era indicato l'indirizzo di un certo «Edgardo», residente a Parma. Proprio nei giorni scorsi a Parma è stato arrestato Edgardo Bonazzi, che aveva stretto rapporti con Mario Tuti nel

carcere di Novara, dove si trovava per scontare una pena di 14 anni per l'omicidio di un militante di Lotta Continua, Mariano Lupu. Edgardo Bonazzi fu coinvolto anche nella «esecuzione», decretata da un «tribunale nero», del neofascista Ermanno Buzzi, accusato della strage di piazza della Loggia e considerato dai suoi camerati un delatore. Di questo barbaro omicidio si sono autoaccusati Mario Tuti e Concutelli, mentre Bonazzi fu assolto.

Gianpaolo Marrocu, smentito dal fratello Mario per quanto concerne il biglietto con l'indicazione del recapito di «Edgardo», ha raccontato al tribunale di essersi recato a Parma il 2 e 3 agosto a casa appunto di «Edgardo». «Trovai solo la madre - racconta - e allora gli diedi un appuntamento all'albergo Grande Cinema».

Presidente: «Ma cosa chiedeva Edgardo?».

Marrocu: «Un aiuto ed altre armi».

Ed allineandosi alle dichiarazioni dei sei protagonisti della fallita evasione aggiunge: «Edgardo però mi disse che non mi poteva aiutare».

Gianpaolo Marrocu, tossicodipendente, che vende le armi «migliori», tra quelle rubate, per una dose di eroina, non sembra il personaggio di cui Tuti e soci si potevano fidare per organizzare il piano di fuga. Se l'evazione poteva avere una possibilità di successo, dovevano esserci necessariamente altri appoggi. Non a caso i verbali degli interrogatori di Gianpaolo Marrocu, condotti dal giudice Vigna e allegati agli atti del processo, sono pieni di «omissioni», su dichiarazioni ancora coperte da segreto istruttorio. Al massimo Marrocu poteva fare la «staffetta» o il «postino» di armi. Egli stesso infatti ammette di aver nascosto le due pistole, finite in mano ai rivoltosi, in una 127 bianca posteggiata fuori dal carcere (l'auto dell'appuntato Pellino, che comunque respinge ogni coinvolgimento nella vicenda) nella notte tra l'8 e il 9 agosto. La targa gli era stata fornita dal fratello Mario. Da allora le armi rimarranno nascoste nello sciacquone del bagno degli spogliarelli del campo sportivo. L'esplosivo invece - secondo quanto ha raccontato alla corte Ubaldo Rossi, che si è assunto il ruolo di vero ideatore del fallito tentativo di fuga - era nascosto all'interno del carcere da ben due anni. Lo stesso Rossi ha sostenuto che già nel 1979, durante un suo precedente soggiorno a Porto Azzurro, aveva individuato «una persona del carcere» disposta ad aiutarlo a far arrivare armi all'interno della fortezza di San Giacomo e di averla trovata sette mesi fa, quando vi ha fatto ritorno, riprendendo l'antico progetto informando anche Mario Tuti.



Mario Tuti

Maria José di Savoia in Italia il 7 dicembre?



Maria José di Savoia, in una intervista al settimanale «Gente» che ne ha anticipato un sunto, rivela che il suo rientro in Italia potrebbe avvenire il prossimo 7 dicembre in occasione della inaugurazione della stagione lirica della Scala. «Mi hanno detto - afferma, tra l'altro, Maria José nell'intervista che sarà pubblicata sul numero del settimanale in edicola oggi - che qualcuno ha già prenotato per me un posto per la serata inaugurale della Scala. Devo dire che il progetto non mi dispiace: un ritorno nel palcoscenico reale, nella magica atmosfera di una prima scilgera, potrebbe diventare qualcosa di molto sentito...».

Cicciolina a Basilea tra spogliarelli e politica



Dalla regale Maria José alla regina del porno, nonché onorevole Iona Staller. La deputata «Cicciolina» si è recata l'altro ieri a Basilea per una serata di gala e uno spettacolo di spogliarelli. In realtà l'obiettivo del suo viaggio - come ha affermato la porno star - era quello di «incontrare tutti i cicciolini» per comunicare loro le finalità del suo impegno politico e cioè la liberazione della sessualità e la riduzione delle spese militari.

Alla sbarra Ferrero per reati valutari

spondere di reati valutari. Dalla metà degli anni Settanta Ferrero si era trasferito a Bruxelles portando con sé il cuore operativo della società. I giudici dovranno ora chiarire se il cambio di residenza e di attività fu fatto per necessità imprenditoriale o per sfuggire alla legge del '76 sul rientro dei capitali all'estero.

Un altro «re», ma questa volta del cioccolato, entra nella cronaca. Michele Ferrero, proprietario della famosa casa dolciaria, è apparso ieri alla sbarra presso la sesta sezione penale del tribunale di Torino, per ritenuto di aver fatto il feroce delitto di un dipendente di una cooperativa per la ristrutturazione di Bologna licenziato dall'azienda per il furto di una scatola di biscotti. L'uomo, che ha 55 anni, moglie e un figlio, lavorava come dispendente nel bar gestito dalla cooperativa «Camst» all'interno dell'ospedale Sant'Orsola. Dopo la comunicazione del duro provvedimento preso a suo carico, l'uomo ha presentato ricorso alla Pretura del lavoro.

Licenziato per il furto di una scatola di biscotti

Se a Ferrero il processo concede la possibilità di dubitare sul suo operato, nessuna chance è stata concessa ad un dipendente di una cooperativa per la ristrutturazione di Bologna licenziato dall'azienda per il furto di una scatola di biscotti. L'uomo, che ha 55 anni, moglie e un figlio, lavorava come dispendente nel bar gestito dalla cooperativa «Camst» all'interno dell'ospedale Sant'Orsola. Dopo la comunicazione del duro provvedimento preso a suo carico, l'uomo ha presentato ricorso alla Pretura del lavoro.

Gli indici della «pausa della guerra» nell'opinione pubblica europea sono in aumento. Lo rileva uno studio di due docenti universitari - Francesco Battisti, titolare della cattedra di Comunicazioni di massa all'Università di Cassino, e Rocco Turi, ricercatore della stessa università - presentato al primo simposio di psicologia italo-angherese, che si è concluso ieri a Cassino. I due studiosi hanno svolto la ricerca basandosi su dati comparativi di sette paesi europei. Due le categorie tra le quali la «pausa di guerra» è risultata più elevata: i giovani fra i 15 e i 24 anni, che potrebbero essere chiamati alle armi, e le persone che hanno superato i 55 anni e della guerra hanno avuto esperienza. Temono di più un conflitto atomico le categorie a minor reddito (operai, pensionati, casalinghe, studenti, disoccupati) che non i dirigenti e i professionisti. Tra i motivi dell'accresciuto timore viene indicata la lentezza delle trattative sul disarmo, che stimola una sensazione di impotenza e contribuisce a instaurare una vera e propria «nevrosi nucleare».

Aumenta in Europa la paura della guerra

Il governo non intende rinunciare alla presenza pubblica in campo editoriale: lo ha dichiarato il ministro delle Partecipazioni statali, Granelli, a una delegazione della Federazione della stampa (il sindacato dei giornalisti) guidata dal segretario nazionale, Giuliana Del Bufalo. Il sindacato ha manifestato al ministro le preoccupazioni fortissime che si nutrono per le due testate pubbliche gestite dall'Eni: il «Giorno», i cui redattori hanno appena scioperato per due giorni l'agenzia Italia. Il ministro ha manifestato la volontà di impegnare il suo ministero a favore del risanamento e del rilancio del quotidiano e dell'agenzia.

Granelli promette rilancio del «Giorno»

NAPOLI. È stato rilasciato poco prima di mezzanotte, nei pressi di Casoria, Gerardo Cozzolino, 26 anni, il commerciante rapito il 30 settembre scorso in via Marconi ad Ercolano e liberato per una cifra che dovrebbe oscillare attorno ai 400 milioni. È stato libero. In questura è arrivato alle 12.15, la barba incolta e i vestiti sguaiati, il viso tirato per la dura esperienza vissuta.

LILIANA ROBI

Ha depresso a Bologna il «gran maestro» Armando Corona rischia l'arresto Nega l'aiuto di Francesco Pazienza

Il gran maestro della massoneria di Palazzo Giustiniani Armando Corona, deponendo ieri al processo per la strage di Bologna, ha rischiato l'arresto. Corona, nonostante le precedenti dichiarazioni prese a verbale e le testimonianze agli atti della Commissione P2, ha negato ostinatamente di essere stato aiutato da Francesco Pazienza per l'elezione alla carica di «venerabile» della massoneria.

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Il gran maestro di palazzo Giustiniani Armando Corona ha rischiato l'arresto nell'aula del processo per la strage del 2 agosto '80. Anguilligliante di fronte alle contestazioni, smentito più volte dalle sue stesse affermazioni, il dott. Corona ha continuato a mantenere un comportamento che ha fatto sbottare il pm Libero Mancuso: «Signor presidente. Questo teste dice il falso. O lo si congeda o lo si arresta». Il presidente ha preferito licenziarlo. Ma lo ha fatto facendo intendere, ci è parso, che la sua opinione non differiva da quella del rappresentante della pubblica accusa.

Il punto della contestazione riguardava i rapporti del capo della massoneria italiana con Francesco Pazienza. Non potendo negare di averlo conosciuto, Corona ha tuttavia escluso «preparatoriamente» che il Pazienza lo abbia aiutato



Armando Corona

chiarò che era stato Carboni a fargli incontrare Pazienza, presente anche Spartaco Meninchi. Oggetto dell'incontro le elezioni, per l'appunto. Dichiarò Corona al giudice Palermo: «Pazienza mi disse che era disponibile a votarmi».

La contestazione è precisa e insuperabile. Ma Corona insiste nella negazione: «Pazienza non mi aiutò». È a questo punto che il pm ne chiede l'arresto. Corona ha potuto lasciare l'aula senza le manette, ma ne è uscito male. Ai quattro venti Pazienza disse di avere operato per far eleggere Corona alla carica di Gran maestro. Poi anche lui ha fatto marcia indietro, ritenendo, evidentemente, che è meglio negare ogni legame con la

massoneria, essendo quella una strada che porta direttamente ai suoi rapporti con Licio Gelli.

Del «venerabile» della P2 si è tornati a parlare quando è stato interrogato il segretario di Pazienza, Massimo Penna. Nella sua agenda è stato trovato, scritto a mano, il numero telefonico di Gelli. Chi l'ha scritto? Il Penna dice di non ricordare. Riconosce però la sua calligrafia e spiega: le annotazioni sull'agenda le scriveva di sua iniziativa o su incarico del dott. Pazienza. E quel numero telefonico? Che ne pensa il Pazienza? Anche lui, dalla gabbia, dice di non rammentare. Tutti senza memoria quando si tratta di Gelli. Ma nell'agenda ci sono altre annotazioni curiose. Questa, per esempio: «Trappola P2 combinata». Che cosa significa? La risposta sia del segretario che del suo ex principale è sconosciuta. «Non ricordo».

Nell'aula di ieri è stato interrogato anche il capo della polizia, Vincenzo Parisi. Ha riferito sul rapporto fornito alla commissione parlamentare sulla P2. Ha anche parlato del sequestro Cirilo. Allora Parisi era vicedirettore del Sisde. «Ce ne occupammo - dice - in una prima fase. Poi tutto passò nelle mani del Sismi. Musumeci mi disse che era sulla buona strada, che era certo di avere elementi sicuri per arrivare alla liberazione dell'assessore Cirillo».



Napoli: liberato il commerciante rapito a settembre

NAPOLI. È stato rilasciato poco prima di mezzanotte, nei pressi di Casoria, Gerardo Cozzolino, 26 anni, il commerciante rapito il 30 settembre scorso in via Marconi ad Ercolano e liberato per una cifra che dovrebbe oscillare attorno ai 400 milioni. È stato libero. In questura è arrivato alle 12.15, la barba incolta e i vestiti sguaiati, il viso tirato per la dura esperienza vissuta.

Imbarcato sulla nave-arsenale Rispedito a Londra l'ufficiale «pestato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSELLA MICHENZI

SAVONA. John Scallan, il comandante della nave-arsenale «Fathulkhair», arrestato per violazione della legge che regola il transito di armi sul territorio italiano, sarà interrogato stamane dal sostituto procuratore della Repubblica di Savona Tiziana Parenti, e nei prossimi giorni sarà probabilmente processato con rito direttissimo. Scallan, irlandese quarantottenne, è imputato di aver fatto scalo nel porto ligure senza segnalare preventivamente alle autorità italiane che la sua nave trasportava materiale bellico; e quindi senza ottenere la prescritta autorizzazione da parte del ministero degli Interni.

Frattanto gli inquirenti hanno completato la perquisizione del cargo e l'inventario del carico incriminato: 352 fucili mitragliatori completi e mon-

gruppo di Savona colonnello Aldo De Matteis e il generale Lionello Bellano, comandante di zona. Qualche pizzico di mistero perdura nell'episodio che ha visto protagonista il giovane Mohamed Mojadan, cittadino del Qatar, imbarcato come ufficiale, insieme ad altri 16 graduati di vana nazionalità, sulla «Fathulkhair». Mojadan sarebbe stato picchiato a sangue dai quattro colleghi irakeni all'alba di lunedì. Prelevato sotto bordo da una vedetta della Guardia di finanza, è stato medicato all'ospedale San Paolo di Savona, interrogato lungamente, quindi spedito a Londra in aereo previa restituzione del passaporto.

Cause dell'aggressione? Forse dissensi «ideologici». Ma altre voci vogliono che Mojadan sia stato «punito» per aver «collaborato» attivamente con i finanziati durante la perquisizione a bordo.

Seconda udienza del processo di Torino La «maschera» del cinema Statuto: «Le uscite erano sbarrate»

Seconda udienza, ieri a Torino, del processo per l'incendio al cinema «Statuto», che il 13 febbraio dell'83 provocò 64 morti. «Tutte le uscite di sicurezza erano bloccate con i catenacci», ha rivelato Antonio Iozzia, «maschera» del locale, imputato, insieme al proprietario Raimondo Capella (anch'egli interrogato ieri) e ad altre 8 persone, di omicidio colposo plurimo e disastro.

TORINO. Le uscite di sicurezza erano tutte bloccate con catenacci. Qualcuna si è aperta, ma solo perché erano marce e il legno ha ceduto alle spinte della gente. Oppure perché sono state forzate dall'esterno».

Chi parla, davanti ai giudici della V sezione penale di Torino, è Antonio Iozzia, lavorava come «maschera» al cinema «Statuto», quella domenica 13 febbraio del 1983, quando il locale andò a fuoco e sessan-

taquattro persone vi lasciarono la vita. Iozzia e Raimondo Capella, ex proprietario della sala, sono accusati insieme ad altre otto persone di omicidio colposo plurimo e disastro. Il processo è giunto ieri alla seconda udienza; sessantuno familiari hanno accettato i risarcimenti offerti dallo Stato. Ma tre restano parte civile in un dibattimento che deve spiegare chi ha colpa se, quel tragico pomeriggio, decine di persone furono sorprese dal

fuoco e rimasero bloccate nel cinema, dove si stava proiettando «La capra», morendo assissate. L'udienza è iniziata con l'interrogatorio di Raimondo Capella, più volte autodifinitosi «la sessantacinquesima vittima», e reduce da un recente ictus cerebrale. L'uomo - che è ancora in pessima salute e ha chiesto ed ottenuto di non presenziare alle altre udienze - ha ricostruito le fasi convulse della tragedia e i disperati tentativi di salvezza degli spettatori: «Ero vicino alla cassa con la commessa e Iozzia. Sentimmo dei rumori all'interno del locale, poi dalla galleria si sprigionò il fumo. Iozzia si spingeva una tenda in fiamme con l'islatore, ma era troppo tardi. Dalla platea la gente correva verso le uscite...».

Cappella ha sostenuto d'aver fatto bloccare dai vigili del fuoco il flusso della nafta nell'impianto di riscaldamento per evitare un'esplosione; ha aggiunto che l'impianto elettrico (da lì si sviluppò, per un corto circuito, l'incendio) era affidato al geometra Amos Dionisotti - anch'egli imputato -, al quale Capella avrebbe raccomandato, nel corso dei lavori di ristrutturazione, di completare tutte le opere necessarie, senza badare a spese. Dopo l'ex gestore è stato interrogato Iozzia, rivelando appunto come tutte le uscite di sicurezza, in platea e galleria, fossero quella sera sbarrate, un particolare emerso per la prima volta ieri mattina. In aula erano presenti numerosi familiari delle vittime, tra quelli che hanno accettato il risarcimento sia tra gli altri.

Sicilia Incriminato ex presidente regionale

PALERMO. L'ex presidente dell'ente minerario siciliano Giuseppe D'Angelo, è stato incriminato dal Pm Carmelo Carrara per falso in atto pubblico, truffa aggravata e interesse privato in atti d'ufficio. Con D'Angelo sono stati incriminati per gli stessi reati anche il direttore generale dell'ente Francesco Leone e il dirigente dell'ufficio legale Mario del Noce. Secondo il sostituto procuratore quest'ultimo sarebbe stato nominato al suo incarico senza i titoli necessari, sulla base di una falsa attestazione. Giuseppe D'Angelo, che in passato è stato presidente della Regione, segretario regionale della Dc e più volte assessore nei governi regionali è attualmente presidente della Spa «Siciliana Gas» che si occupa di distribuire in Sicilia il metano proveniente dall'Algeria.

Arcci Si dimette il presidente Rino Serri

ROMA. Rino Serri si è dimesso dalla carica di presidente dell'Arcci. Ha lasciato il suo incarico giovedì 6, al termine del Consiglio nazionale dell'associazione, tenutosi a Roma alla fine della settimana scorsa. Il Consiglio nazionale ha approvato la relazione di Serri, esprimendogli poi solidarietà e rinvio ogni decisione alla prossima seduta. All'origine della decisione di Serri c'è la difficoltà di dar corpo al progetto che era stato il motivo-guida dell'ultimo congresso, ad Abano. «Quando le differenze all'interno dei gruppi dirigenti sono consistenti - ha sostenuto Serri - invece di logorarsi in un dibattito esclusivamente di vertice è meglio coinvolgere subito tutto il corpo associativo».